

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

MARCO CATTINI

## DALLA RENDITA ALL'INTERESSE: IL PRESTITO TRA PRIVATI NELL'EMILIA DEL SEICENTO

### 1. SCOPO DELLA COMUNICAZIONE

Ho l'impressione che non pochi pregiudizi, e qualche fraintendimento, abbiano dissuaso gli storici dell'economia dallo spingersi, indagando sul credito, tanto in profondità e in estensione da giungere a cogliere anche la dimensione largamente maggioritaria, durante i secoli dell'Età moderna, delle operazioni di mutuo: intendo dire quelle tra privati e tra enti (religiosi e laici) e privati. In questa luce, fra le molte forme di prestito a iosa documentate nelle minute dei notai, ho scelto di trattare quella che, proprio nella seconda metà del XVI secolo, viene istituzionalizzata nel campo del diritto canonico prima, ed in seguito sussunta dagli ordinamenti civili dei diversi stati italiani: il censo consegnativo (o costitutivo, altrimenti detto bollare). Sulla base dei consistenti sondaggi da me condotti in Emilia tra fine Cinque e fine Seicento, dei quali darò conto di qui a poco, ho maturato la convinzione che il credito tra privati rappresenti una sorta di Atlantide sommersa e pressoché inesplorata il cui studio è in grado di aprire prospettive inedite alla reinterpretazione di fondo delle dinamiche economiche complessive, specialmente con riferimento agli ultimi due secoli dell'Età moderna, come cercherò di mostrare tirando alcune conclusioni provvisorie dalle esperienze di ricerca da me vissute.

### 2. L'ANTEFATTO: LA DIMENSIONE ISTITUZIONALE, DALLA CURIA ROMANA ALL'EMILIA DEI DUCATI

Rispettivamente nel 1574, a Parma e Piacenza, con un decreto di Ottavio Farnese, e nel 1590, a Reggio Emilia, con una solenne grida comunitativa (autorizzata da Alfonso II d'Este), entravano a far parte integrante degli ordinamenti giuridici civili dei ducati emiliani le norme previste dalla solenne bolla *Cum onus apostolicae servitutis* – detta anche Plana – emessa in Roma il 29 gennaio 1569 da papa Pio V. Il documento pontificio, che in tema di censo riprende e sistema uno schema già messo a punto nel XV secolo da Martino V (1425) e confermato poi da Nicolò V (1450) e Callisto III (1455), rappresenta una piccola rivoluzione ignorata in

tema di prestito a interesse, realizzata nella Roma della Controriforma, potenzialmente valida per ogni stato della Cattolicità.

A questo punto, conviene considerare brevemente il profilo generale del contratto di censo, in modo da poter mettere a fuoco le limitazioni introdotte con la bolla del 1569. Anzitutto, il censo è definito come il diritto di percepire un reddito da una vendita, costituito su beni immobili, con patto di redenzione a favore del venditore (Pertile, 1966). Col termine censo viene poi anche indicato il negozio dal quale deriva il suddetto diritto: un contratto sinallagmatico (a prestazioni corrispettive) bilaterale. Con la stipula, l'acquirente-creditore cede il «pretium» (il capitale) alla controparte e da questa riceve come corrispettivo una «annua pensio» (l'interesse), di importo prestabilito e costante. A seconda della natura della «pensio», si parla di censo pecuniario quando è in moneta e di censo fruttuario, quando viene corrisposto in natura. Esistono anche censi personali, la cui garanzia è data dall'attività del debitore e censi misti, con sicurezza di entrambi i tipi. I censi si distinguono, infine, tra temporanei e perpetui, in relazione alla durata limitata o meno del contratto (Pertile, cit.).

La curia pontificia in vari documenti trattò soprattutto di censi perpetui, stabilendo che fossero redimibili in qualsiasi momento da parte del debitore e, onde impedire patti usurari, vietò la redenzione del censo a richiesta del creditore. Allo scopo di evitare irregolarità, dettò la pubblicità del contratto, da stipulare solennemente davanti a un notaio. Individuò tre elementi sostanziali perché il negozio fosse validamente concluso: 1) il consenso; 2) l'oggetto (nei censi reali); 3) il prezzo. Quanto al primo, valevano le regole previste per i contratti di compravendita. Per il secondo, doveva trattarsi di un bene immobile, fruttifero, di proprietà dell'alienante, non gravato da altri oneri; se il fondo era idoneo e sufficiente, su di esso poteva essere costituito un secondo o altri censi. Fino alla bolla di Pio V, il prezzo poteva essere pagato in denaro, in natura o in forma mista. Esso doveva essere equo, rispondente cioè al valore dell'oggetto, secondo un criterio di *communis aestimatio hominum*. Il censo si estingueva con la restituzione da parte del debitore della somma, o delle cose, erogate *in emptionem*. Anche l'atto di redenzione doveva avere forma pubblica. Altra causa di estinzione del censo era data dalla distruzione o isterilimento della «cosa censata». Nel caso di parziale distruzione, il censo non si estingueva se la parte residua bastava a produrre frutti sufficienti al pagamento della pensio. Se la cosa, viceversa deperiva per colpa del debitore, il creditore, secondo equità, poteva sostituirla con altra di proprietà della controparte, capace di sopportare il censo (Pertile, cit.).

Con la bolla del gennaio 1569, la possibilità di creare censi viene limitata a quelli reali, costituiti cioè su beni immobili e fruttiferi, da designarsi coi

rispettivi confini. I frutti del fondo accensato devono bastare al pagamento della pensio, detratte le normali spese di coltivazione. Non è ammesso alcun patto limitativo della alienabilità dell'immobile, né il debitore deve, nel caso, pagare laudemio al creditore. Egli mantiene dunque il possesso del bene dato in garanzia, che può vendere. In tal caso in quanto onere reale, il censo segue il bene sul quale è fondato, passando al nuovo proprietario (come un'ipoteca). È possibile stabilire un diritto di prelazione a favore del creditore, che ha un mese di tempo per esercitarlo.

A proposito del *pretium* (il capitale mutuato), la bolla prevede che venga tassativamente corrisposto in contante, alla presenza di notaio e testimoni, e che risulti da rogito pubblico. Sola eccezione ammessa in luogo del contante, il pagamento con cedole di banco. Ad evitare possibili sotterfugi, la bolla precisa che non sia lecito aumentare o diminuire il prezzo, una volta che venga dichiarato, indipendentemente dalla qualità dei tempi, dei contraenti o altro. Unica salvaguardia ammessa per l'integrità del capitale prestato è la possibilità di obbligare, in caso di restituzione, alla liquidazione della somma in moneta alta. Circa la corresponsione dell'interesse – la *pensio* – il documento non precisa nulla, il che permise ai giuristi d'interpretare la norma anche nel senso dell'ammissibilità di pagamenti in natura; purché espressamente previsti nel contratto. Relativamente alla redenzione, la bolla dichiara nullo ogni patto di riscatto da parte del creditore, salvo il caso di mora nel pagamento degli interessi. La redenzione essendo una facoltà del debitore, doveva essere dichiarata due mesi prima e corrisposta entro un anno. Pio V ammette anche il caso di redenzione parziale, considerando il censo divisibile.

Martino V (1425) e Nicolò V (1450), nei loro pronunciamenti, avevano fissato al 10% annuo la misura massima della *taxa*, il rapporto tra *pensio* e *pretium*, in pratica il tasso d'interesse. Nella bolla *Plana* mancano espresse norme circa l'entità del frutto dovuto dal debitore, mentre viene chiaramente escluso che un ritardo nei pagamenti produca a sua volta «frutto». Tuttavia, dovendo il capitale – il *pretium* – avere proporzione col valore della garanzia, e l'interesse – la *pensio* – non eccedere i frutti prodotti dal bene, non era possibile fissare arbitrariamente l'interesse o *taxa*. A scanso di ogni equivoco, furono comunque le autorità civili a stabilire limitazioni in tal senso. Nei ducati di Parma e Piacenza, nel 1574, Ottavio Farnese ne fissa il tetto al 7 e mezzo per cento, nel vicino ducato estense, dal 1590, il tasso massimo ammesso è l'8%.

### 3. LA DINAMICA DEI ROGITI DI CENSI IN EMILIA: DAI PRIMI PASSI AL CONSOLIDAMENTO

Nei registi dei notai emiliani attivi tra Cinque e Seicento, precoci riferimenti alla «creazione di censi» appaiono sporadicamente sul finire degli anni '70 e al principio degli anni '80 del XVI secolo. A valersi per primi dell'inedito istituto, che permette di assumere mutui a tassi d'interesse ben più bassi di quelli pretesi da ebrei e da usurai, e che soprattutto non pone l'assillante problema della restituzione del capitale a una certa scadenza, sono istituzioni pubbliche, come Comunità e Monti di Pietà ed enti privati, come ospedali, a corto di liquidi. La durissima carestia del quadriennio 1590-93, d'altra parte, dà un'energica spinta alla diffusione del censo anche tra privati, inducendo specialmente a ricorrervi quei possidenti le cui economie domestiche soffrono di penuria di scorte monetarie a causa dei reiterati fallimenti dei raccolti.

Sulla base di un campione casuale di 2417 casi, rilevati nelle filze di oltre quaranta notai parmigiani e piacentini, è possibile disegnare un profilo di massima del crescente ricorso, a mano a mano che ci si inoltra nel XVII secolo, a stipulazioni di censi, secondo le norme della bolla di Pio V. I dati qui sotto riportati rendono conto dell'andamento del processo di sempre più larga adozione del nuovo strumento creditizio negli stati dei Farnese.

Distribuzione, per venticinquennio, delle frequenze di rogiti di censi stipulati presso una quarantina di notai parmigiani e piacentini, fino al 1699.

Periodi	Ante 1599	1600-49	1625-49	1650-74	1674-99	tot.
Frequenze (Percentuali)	257 (10,6)	542 (22,4)	528 (21,8)	395 (16,3)	695 (28,8)	2417 (100)

Inutile soffermarsi sul raddoppio in percentuale delle frequenze avutosi nel primo Sei rispetto all'ultimo Cinquecento. Vale piuttosto la pena di sottolineare la tenuta sino alla metà del secolo, il calo a tre quarti (1650-74), per il quale al momento non sono in grado di offrire interpretazioni, e da ultimo la ripresa, col massimo valore del periodo, che si profila nell'ultimo venticinquennio del XVII secolo, allorché sembra che il censo sia ormai assunto al ruolo di mutuo pubblico prevalente.

A questo punto, conviene considerare più da vicino i protagonisti del contratto: mutuanti e mutuatari, in modo da tentare di cogliere, sulla base della loro fisionomia, le motivazioni dei loro comportamenti in sede economica.

Una prima fondamentale suddivisione va fatta tra enti e privati: sia che si considerino i prestatori, sia che si guardi ai mutuatari. Le rilevazioni condotte sulle minute notarili piacentine, si prestano egregiamente allo scopo di misurare la portata di fenomeni di carattere più generale. Gli enti, per esempio, laici od ecclesiastici che siano, si trovano assai più a loro agio nella veste di mutuanti che in quella contrapposta di debitori. Per converso, com'era facile prevedere, fino alla fine del XVII secolo, la stragrande maggioranza dei mutuatari è rappresentata da privati individui. Su di un campione di 1693 censi, conclusi a Piacenza tra il 1580 ed il 1699, i valori assumono le seguenti distribuzioni:

periodi	1580-99	1600-19	1620-39	1640-59	1660-99	totali	
<i>Creditori</i>							
Enti (%)	38 (19)	53 (26)	64 (19)	116 (45)	67 (33)	146 (33)	484(29)
Privati (%)	160 (81)	205 (74)	272 (81)	142 (55)	137 (67)	293 (67)	1209(72)
Totali (%)	198(100)	258(100)	336(100)	258(100)	204(100)	439(100)	1693(00)
<i>Debitori</i>							
Enti (%)	15 (8)	30 (12)	18 (5)	33 (13)	5 (3)	9 (2)	110 (7)
Privati (%)	183 (92)	228 (88)	318 (95)	225 (87)	199 (98)	430 (98)	1583(93)
Totali (%)	198(100)	258(100)	336(100)	258(100)	204(100)	439(100)	1693(00)

Va notato che gli enti – ed in particolar modo quelli ecclesiastici, come conventi, capitoli, fabbricerie, confraternite, ecc. – col tempo maturano una precisa vocazione al prestito ed anche che, a partire dalla metà del XVII secolo, essi arrivano a coprire da un terzo a due quinti dell'offerta globale di questo nascente mercato. Ma v'è di più. In quanto abituali mutuanti, le somme impiegate a tal fine risultano largamente superiori alla media dei capitali nell'insieme prestati, sicchè si può ragionevolmente ipotizzare che la percentuale di risorse liquide concessa in prestito da queste particolari istituzioni sfiori in taluni periodi la metà del totale. A mo' di esempio e parziale verifica, basti citare il caso di sedici istituzioni laiche e religiose piacentine che, tra il 1585 e il 1699, stipulano ben 218 censi attivi e solo 15 passivi. I capitali prestati ammontano nell'insieme a 513.109 lire correnti – in media poco più di 2.350 lire ogni censo – e quelli presi a prestito a 54.195 – 3.613 lire in media – il che dimostra, tra l'altro, che gli enti utilizzano in larghissima parte mezzi propri e che non si approvvigionano di liquido per poi cederlo a migliori condizioni, lucrando la differenza tra tassi attivi e passivi.

Anche l'analisi dei comportamenti dei prestatori privati presenta risvolti altrettanto interessanti. Anzitutto perché se si tien conto del loro livello

sociale – espresso dal titolo distintivo di rango premesso al nome nel rogito – si scopre che alta borghesia e clero – ecclesiastici attivi come privati – ricorrono nei tre quarti dei casi di prestito concesso da privati e poi perché il 25% di costoro è titolare di almeno cinque censi attivi e, dunque, fatte le debite proporzioni, tiene comportamenti analoghi a quelli abitualmente seguiti dagli enti che caratterizzano il tessuto socio-economico urbano.

#### 4. LA FISIONOMIA ECONOMICA E SOCIALE DEI DEBITORI

Se il punto di osservazione si sposta dal versante di chi concede prestiti a quello di chi viceversa li riceve, è possibile mettere a fuoco in maniera apprezzabile l'identità sociale ed economica dei debitori entro uno spazio regionale che da Reggio Emilia, passando per Parma, giunge sino a Piacenza. In tal modo, tra l'altro, pur coi limiti insiti nell'utilizzo di dati campionari, è interessante misurare l'omogeneità territoriale dei fenomeni osservati, nonché il grado di diffusione di comportamenti per così dire tipici di chi si indebita stipulando censi passivi.

Intanto, vale la pena di sottolinearlo, i debitori non sono mai dei nullatenenti, dovendo come s'è visto garantire la puntuale corresponsione degli interessi con un bene immobile fruttifero. In questa luce, occorre dirlo, il contratto di censo è selettivo sotto il profilo economico e sociale, giacché permette allo storico di osservare i comportamenti sul fronte del credito di quella porzione della società emiliana secentesca che per lo meno dispone di qualche bene al sole; porzione che si può ipotizzare comprenda, come minimo, la metà dei capifamiglia. Nel caso di Piacenza, dove è stato possibile rilevare sistematicamente il titolo distintivo di rango premesso dal notaio al nome del debitore o dei debitori, quando fossero più di uno, la tipologia sociale emergente dal lotto dei 1693 casi osservati tra il 1580 ed il 1699, distinti in due sottoperiodi di sessant'anni l'uno, è la seguente.

	Periodi	1580-1639	1640-1699
Titoli di rango sociale			
Illustre domino, Magnifico domino			
Nobile domino		58,2%	44,1%
Domino		18,-	27,4%
Senza alcun titolo		19,-	17,3%
Molto Reverendo Don		4,8%	11,2%
Totali		100	100

Le due serie mostrano efficacemente l'allargamento dell'uso del censo intervenuto dopo una prima fase nella quale era in prevalenza l'alta borghesia a ricorrervi, probabilmente stimolata in questo e dall'esperienza maturata tra fine Cinque e primi Sei, nell'esercizio di funzioni pubbliche e gestionali presso magistrature ed enti, e dal suggerimento proveniente da notai parenti ed amici. In ogni caso, lasciando per comodità da parte la questione della stabilità nel lungo periodo del significato delle denominazioni di rango, intese come cifra della collocazione sociale degli individui, sembra di poter dire che il censo sia prerogativa dei ceti sociali medio alti: gli stessi del resto che detengono una gran parte delle risorse fondiarie.

Definita la fisionomia ed il livello d'insediamento sociale di quanti stipulano censi nella veste di debitori, conviene ora tentare di precisare anche secondo una prospettiva economica più generale la tipologia di questo genere di mutui. Lo strumento prescelto per l'analisi è dato dall'entità del *Pretium*, il capitale prestato e preso a prestito disaggregato in alcune classi d'intervallo di valore in lire correnti.

Frequenze di mutui in Emilia per classi di capitale, 1580-1699

Località	Reggio Emilia	Parma	Piacenza	Piacenza (contado)
Classi di Capitale (in lire correnti)				
Fino a 500	108	193	225	338
da 501 a 1000	245	313	200	263
(cumulate fino a 1000)	(353)	(506)	(425)	(601)
da 1001 a 2000	293	243	232	242
da 2001 a 4000	222	151	173	66
da 4001 a 8000	84	62	117	86
da 8001 a 16000	36	34	39	—
oltre 16000	12	4	14	5
Totali	1000	1000	1000	1000

\* I calcoli, espressi in millesimi sono riferiti a 2768 casi empirici complessivi.

I valori esposti nella tabella meritano qualche breve commento. Anzitutto, conviene rimarcare la notevole analogia esistente tra distribuzioni delle frequenze, nelle varie classi, nelle tre città emiliane studiate. Per Piacenza, poi, dove è stato possibile sceverare un consistente gruppo di censi stipulati in campagna, si ha una riprova della larga diffusione di questo genere di operazioni creditizie, nonché del prevalere di indebitamenti d'importo meno elevato rispetto a quelli usuali entro la cerchia delle mura urbane. In ogni

caso, in città come in campagna, da un terzo a tre quinti dei capitali presi a prestito non supera l'ammontare di mille lire correnti. Una somma, questa, né modesta né ingente, il cui potere d'acquisto in termini di frumento, per prendere come elemento di raffronto la risorsa di base delle società preindustriali, a seconda delle condizioni di mercato, oscilla da 30 a 60 staia. Come dire quantitativi bastanti a fronteggiare da uno a due anni di fabbisogno alimentare – in pane e pasta – di una famiglia di cinque-sei persone. Se, come sembra verosimile, l'importo del mutuo dipende soprattutto da un lato dall'esigenza di disporre di denaro liquido da parte del mutuatario e, dall'altro, dal valore dei beni immobili che questi può offrire a garanzia del puntuale pagamento dei frutti del censo, allora si può sostenere che Reggio e Piacenza annoverano i debitori più ricchi di risorse immobiliari e meno forniti di denaro liquido. Al di sopra della soglia delle quattro mila lire di capitale, infatti, mentre a Parma ricorre solo il 10% dei casi, a Reggio sono il 13,2 e a Piacenza addirittura il 17%. Può darsi che ciò significhi che i Parmigiani più agiati raramente conoscono crisi di liquidità e, dunque, meno frequentemente degli altri ricorrono a prestiti, ma può anche essere che sulla piazza di Parma vi sia una minor disponibilità di moneta da dare a frutto in forma di censi, anche se, occorre dirlo, allo stadio presente delle indagini, un'ipotesi del genere può sembrare azzardata.

In ogni caso, è legittimo tirare una duplice conclusione sufficientemente fondata. Enti e privati emiliani che dispongono di risorse monetarie liquide volentieri le cedono a prestito, pur rinunciando a vedersene restituire. Altrettanto di buon grado, i mutuatari si valgono di questa forma di credito, posto che è meno costosa di quelle tradizionali e che elimina l'assillo della restituzione del capitale.

##### 5. LA DINAMICA DEL COSTO DEL DENARO: IL CASO DI PIACENZA (1580-1699)

Come ho ricordato all'inizio, il decreto di Ottavio Farnese col quale nel 1574 si incorporava al diritto civile parmigiano-piacentino la normativa papale in materia di censi, fissa al 7,5 per cento il tasso d'interesse massimo esigibile da parte del creditore. Ebbene, su 1690 contratti, stipulati tra il 1580 ed il 1699 da oltre trenta notai piacentini, solo in diciotto casi il raffronto tra *annua pensio* e *pretium* ha dato una percentuale superiore a quella ammessa e, in ogni caso, mai eccedente l'8% annuo. La frequenza di un caso su cento in deroga alle norme attesta che i notai si attennero scrupolosamente alle regole dettate dal governo. Del resto, un comportamento altrettanto conformista traspare dalle minute compulsate negli archivi notarili parmigiani e reggiani.

Detto questo, bisogna però immediatamente aggiungere che il costo del denaro concesso a prestito non solo oscilla lungo il periodo considerato tra due estremi: il 4 e l'8 per cento, appunto, ma anche che, mediamente, si situa a livelli differenti, a seconda della tensione domanda/offerta di quel genere di credito che di tempo in tempo si profila. Non che esista, beninteso, un mercato del denaro. Troppi elementi di carattere extra-economico intervengono a condizionare trattative e stipule di censi: basti pensare ad una certa attitudine caritativa degli enti religiosi, e a condizioni preferenziali accordate da privati prestatori a parenti, affini, colleghi e clienti. Eppure, se si ordinano i 1690 censi piacentini per i quali è stato possibile calcolare il tasso d'interesse, emergono alcune tendenze di fondo che meritano un qualche indugio.

	Periodi ante 1600	1600-24	1625-49	1650-74	1675-99	totali
Tassi d'interesse						
≤4	1 (0,5)	—	—	1 (0,4)	2 (0,4)	4 (0,2)
4,01 - 5,5	23(11,7)	6 (1,6)	5 (1,5)	9 (3,5)	137(26,3)	180(10,7)
5,51 - 6,99	62(31,6)	55(14,5)	19 (5,6)	43(16,9)	351(67,5)	530(31,4)
7,- - 7,5	107(54,6)	313(82,6)	314(92,1)	198(78,-)	26 (5,-)	958(56,7)
≥7,5	3 (1,6)	5 (1,3)	3 (0,8)	3 (1,2)	4 (0,8)	18 (1,-)
totali	196(100)	379(100)	341(100)	254(100)	520(100)	1690(100)
media ponderata	6,31%	6,92%	7,11%	6,82%	5,23%	

Se si guarda ai valori nel senso delle colonne, come dire per singoli periodi, non si può fare a meno di notare come da un capo all'altro del lungo Seicento, non venga mai meno una certa varietà di condizioni contrattuali riguardanti il tasso d'interesse. E tuttavia, se si osservano i valori riuniti in tabella seguendo le righe, cioè secondo una prospettiva diacronica, è altrettanto chiaro che nella prima metà del XVII secolo, a Piacenza – ma i dati di Parma e quelli di Reggio Emilia sono analoghi – si ha una sensibile concentrazione dei tassi attorno al livello massimo consentito. In questa luce, la dinamica di lungo andare dei tassi medi ponderati disegna una parabola il cui livello di arrivo è di oltre un punto percentuale inferiore a quello di avvio ed il cui massimo – 7,11% – coincide con gli anni 1625-49, i più duri sotto il profilo economico dell'intero secolo, se si attribuisce qualche significato esegetico al variabile livello del tasso d'interesse.

Forse, non è inutile ricordare che in un pionieristico studio sul credito tra privati nel XVII secolo, Aldo De Maddalena ha accertato proprio a partire dal 1680 un declino dei tassi d'interesse praticati nel Milanese; declino in tutto analogo a quello che si profila tra gli anni sessanta e settanta da Reggio a Piacenza.

Nel corso del quarantennio 1615-1654, in Emilia, il livello medio del tasso d'interesse applicato ai censi non solo si mantiene costantemente attorno ai limiti massimi consentiti ma, in un caso su sei, i rogiti prevedono altresì che capitale e frutto vengano corrisposti in moneta pregiata. Si tratta di una clausola che ha l'effetto pratico d'indicizzare sia il valore della *pensio* annualmente dovuta dal debitore, sia quello del capitale nel caso che venga restituito. Il ben noto processo secolare di erosione del pregio della moneta di conto, ancorato com'è noto al potere d'acquisto delle speci divisionali, proprio tra gli anni dieci e gli anni sessanta del XVII secolo, nei ducati farnesiani subisce una sensibile accelerazione, mantenendosi il tasso di rivalutazione della moneta alta attorno al livello del 1,5% annuo. Di qui un interesse effettivo del 9 per cento, dato dal 7,5 nominale cui va aggiunto, appunto, l'1,5% da rivalutazione dei conii pregiati, in termini di moneta corrente. In conclusione, siamo di fronte a rendimenti leciti dell'impiego del denaro di assoluto rilievo, se si considera che si è nel secolo della crisi delle manifatture e dei traffici urbani e della depressione agricola.

#### 6. PER CONCLUDERE, QUALCHE RIFLESSIONE DI CARATTERE GENERALE

I sondaggi svolti negli archivi notarili emiliani mi hanno permesso di accertare la diffusione capillare ed il frequente ricorrere, nelle città come nei contadi, di rogiti di censi fruttiferi, secondo la normativa dettata da Pio V nel 1569. A far tempo dal 1620 circa, al termine di un cinquantennio di graduale penetrazione del nuovo ed efficace strumento creditizio, la cessione di somme di denaro liquido contro l'impegno a corrispondere rendite annue prefissate – non superiori al 7,5-8% – può dirsi la forma dominante in Emilia d'impiego della liquidità superflua detenuta da enti e da privati facoltosi. I livelli di resa di questo malnoto genere d'investimenti risultano assai elevati, anche perché non comportano alea e, di fatto, fino oltre la metà del Seicento non sottostanno ad alcun prelievo fiscale.

Accanto allo studio del ben noto processo di traduzione in risorse fondiari delle ricchezze mobiliari un tempo destinate a manifatture e commerci, ho l'impressione che si dovrà considerare nella giusta luce la portata di questo genere d'impieghi – ingentissimi per valore e di durata indefinita – a loro volta altamente produttivi di risorse liquide (in meno di un quindicennio la somma dei frutti è pari al capitale prestato). Per la Piacenza del primo Seicento mi è addirittura capitato di vedere messe in atto lucide strategie di smobilizzo di risorse fondiari per destinarne il ricavato alla costituzione di ben più remunerativi censi attivi. Dal profitto alla rendita e dalla rendita all'interesse, dunque? O anche, dal profitto all'interesse, in non

pochi casi? Alla luce dei dati proposti e discussi per l'Emilia del Seicento la questione non sembra del tutto peregrina. In ogni caso, non v'è dubbio che una così rilevante e diffusa attività «finanziaria» nel cosiddetto secolo della crisi, in prospettiva ponga per lo meno un problema di riconsiderazione delle dinamiche economiche generali.

Un'ultima questione merita di essere affacciata: quella dei riflessi macroeconomici derivanti da un così diffuso e generalizzato indebitamento.

La conseguenza di maggior spicco è data dal crescente e regolare flusso di circolante che ogni anno passa dalle tasche dei debitori a quelle dei creditori. Il generalizzato ricorso al censo fruttifero, insomma, costituisce di per sé un inedito e notevole fattore di sostegno alla circolazione della moneta. Col passare del tempo, infatti, si profila una piattaforma stabile ed ingente di trasferimenti in contante, indotti da obbligazioni, che hanno un duplice effetto. Anzitutto aumentano le disponibilità monetarie dei prestatori, i quali, coll'incremento delle entrate in denaro, sono indotti ad allargare l'offerta di risorse liquide per prestiti. Un fenomeno, questo, chiaramente riscontrabile nelle strategie amministrative degli enti laici e religiosi emiliani, volte al reimpiego in censi delle entrate da censi, durante tutto il XVI secolo. Secondariamente – e non è una conseguenza di minor conto – i debitori, per munirsi con regolarità del contante indispensabile alla corresponsione delle rate di frutti, a loro volta domandano moneta al mercato offrendo in cambio merci e servizi. A parità di ogni altra condizione, abbiamo qui un altro potente fattore di aumento delle transazioni a contenuto monetario. A quest'ultimo proposito, conviene considerare che proprio l'esigenza di munirsi di crescenti somme di contante da pagare ai creditori, può aver rappresentato uno stimolo a sfruttare più efficientemente le risorse fondiari, economizzando per esempio sul fattore lavoro, o a cederle ad affitto, contro il pagamento di canoni fissi in denaro. Una prospettiva esegetica di questo genere permetterebbe di spiegare da un lato il calo dei livelli del tasso d'interesse nel secondo Seicento, dall'altro la ripresa di attività rurali e paragrafiche a scapito dell'artigianato e dei traffici urbani.

#### CENNO SULLE FONTI

Le basi documentarie della comunicazione sono date da Archivio di Stato di Piacenza, Notarile, Notai: P. Oreno (1575-1602); U. Lunini (1575-1604); A.F. Dalla Croce (1575-1590); A. Marescalchi (1575-1600); C. Buttafava (1675-1600); C. Leoni (1575-1600); G. Molinari (1576-1596); A.M. Bigotti (1577-1609); P. Malabocca (1596-1629); A. Tosca (1590-1630); M. Fraganeschi (1610-1630); G.G. Vailati (1599-1630); G. Amici (1603-1639); A.F. Marzolini (1620-1639); G.B. Guarnaschelli (1605-1630); G.G. Azzali (1606-1664); P.F. Guarinoni (1611-1653); G.F. Camia (1620-1662); F. Pochiè (1626-1658); G.B. Barba (1626-1666); C. Freganeschi (1629-1670); P.G. Fellegara (1630-1664); C. Conti (1648-1679); A. Caotorta (1648-1691); A. Fugazza (1662-1699); C. Rossi (1662-1699). Per Parma, le fonti sono date da Archivio di Stato di Parma, Notarile, Notai diversi, 1568-1699, che non cito per brevità, e Archivio

dell'ordine Costantiniano in Parma, Rogiti di censi attivi, passim. Per Reggio Emilia le ricerche sono state condotte nell'Archivio di Stato, Congregazioni soppresse, Monastero dell'Ascensione, Censi attivi (1631-1782); Monastero di Santa Caterina, censi (1633-1779); Monastero di S.ta Maria delle Grazie, libro dei censi 1590-1644; Monastero di S.ta Maria della Misericordia, censi attivi (1631-1754); Monastero di S. Tommaso d'Alpi, Censi 1628-1781; Pia casa della Carità, Censi 1591-1754; Monte di Pietà, Censi 1588-1760; Ospedale di S.ta Maria Nuova o degli Infermi, censi 1396-1773; Consorzio Presbiteriale, Censi 1570-1797; Ibidem, Archivio Notarile, notaio L. Borziani (1618-1645). Alla paziente raccolta delle informazioni hanno validamente collaborato la dott.ssa Mariangela Bottazzi, per Reggio Emilia, e i dottori Marco Gozzani per Parma e Francesco Esposito e Giuseppe Chiapponi per Piacenza, che ringrazio di cuore.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Sugli aspetti giuridici ed istituzionali del prestito a interesse mediante censi, si vedano A. PERTILE, *Storia del diritto italiano, dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, Bologna 1966, v. IV, pp. 597-601 e AA.VV., *Nuovissimo Digesto Italiano*, Torino 1957, alla voce Censo, e 1968, alla voce usura. Una indagine pionieristica, ancora estremamente attuale, purtroppo rimasta senza epigoni, ad opera di B. SCHNAPPER, *Les rentes au XVIe siecle, Histoire d'un instrument de credit*, Paris (SEVPEN) 1957. In Italia, oltre ai classici lavori di S. MAFFEI, *Dell'impiego del denaro*, Venezia 1744, e di Cardinal GERDIL, *Breve esposizione dell'usura*, Roma 1832, il tema dei censi fruttiferi è stato trattato, seppure lateralmente, da altri studiosi emiliano-romagnoli: G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna: le abbazie S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S.ta Maria in Porto e S. Giovanni Evangelista, dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1963, e L. GHEZA FABBRI, *Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori della Selza Malvezzi (secoli XVII e XVIII)*, Milano 1972 e F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo, la vita economica nelle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo 1979, pp. 246-48.

Su problemi più specifici riguardanti il prestito a interesse tra privati in Età moderna si vedano A. De Maddalena, *Uomini e monete pre-industriali: personaggi in cerca d'autore*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII (1975), II; IDEM, *Pecunia pecuniam parit: anche nella Milano del Seicento. Debiti monetari e tassi d'interesse (1620-1720)*, in *Studi di Statistica e di Economia in onore di Libero Lenti*, v. I, Milano 1979 pp. 63-123; G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano: un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979; nonché il recente *Livelli stipulati a Venezia nel 1591, studio storico* (Supplementi di Studi Veneziani), Pisa 1986; M. CATTINI, *Problemi di liquidità e prestito ad interessi nelle campagne emiliane*, secc. XVI-XVIII; in «Studi Storici Luigi Simeoni», v. XXXIII, Verona (1983), pp. 121-130 e IDEM, *I contadini di San Felice, metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Torino 1984, pp. 190-198.